

L'INTERVISTA

PIERO OTTONE

giornalista e scrittore

Scontro sull'informazione «Questo regime screditato non ci fa paura»

■ Dobbiamo temere queste minacce e sino a che punto?

La mia è una sensazione personale, dettata forse anche dal temperamento. La minaccia non mi sembra grave, essa ci viene da un regime debole, screditato e spiantato. Però, non si sa mai: anche un soldato ferito, che sta per cadere nel fango, può ammazzarti con l'ultimo colpo del suo fucile.

È un vizio antico quello di scagliarsi contro la stampa...

Da sempre il potere politico, quando qualcosa non gli va a genio, cerca di tacitare la stampa. Ne sono testimone. Una volta, quando appunto prevalevano gli editori puri, i tentativi si effettuavano col metodo classico: quel giornale mi dà fastidio, me lo compro. Nel 1953 lavoravo alla Gazzetta del Popolo di Tonno, facevo l'invio. Allora la Gazzetta era tra i primi cinque giornali del paese, vi avevo cominciato a lavorare a vent'anni, la dirigeva Massimo Caputo, un liberale di destra, ma inviso alla Dc. La Dc fece comprare il giornale da un suo uomo, il senatore Tiresio Cugliumone, e Massimo Caputo fu sostituito da Francesco Malgeri. Mi dimisi con altri otto colleghi.

Operazione semplice e brutale. In altri casi il potere politico si servì ancora delle cosiddette teste di legno; entrò in scena personaggio potenti come Eugenio Cefis, che si costruirono personali imperi di carta; e cavallò tra gli anni Settanta e Ottanta si dipanò la stagione delle trame oscure e torbide, della contaminazione tra pezzi del sistema e poteri occulti, entra in scena la P2 e un luciano editore puro, Angelo Rizzoli, viene imprevedibilmente strangolato. Lei ha diretto il Corriere dal 1972 al 1977. Qualche anno dopo, quando si sollevò il coperchio della loggia di Cefis, si scopre che dentro c'è finito anche il Corriere. Ebbe opinione di quel che accadde?

In quell'ottobre del 1977 il mio angolo custode mi ordinò: «Tu non sai il perché, ma va via, esci di qui». E io gli diedi retta.

Alla stampa si fa colpa di essere finita nelle mani di poteri che la usano indebitamente, per fini eversivi.

Ad essere onesti, all'origine di certe proposte ci sono considerazioni anche fondate. Ma da queste premesse si pretendono di arrivare a conclusioni insopportabili. Per anni ho sostenuto la tesi dell'editore puro, ho diretto il Secolo XIX e il Corriere della Sera, vi ho trovato editori puri e penso che se non fossero stati tali nemmeno mi avrebbero chiamato. Sì, i Cesi avevano una filanda, ma non era la filanda a mantenere il Corriere della Sera, era il giornale che finanziava la filanda. Sa dove era il 3 marzo '72 il mio predecessore, Giovanni Spadolini? A Metanopoli, per convincere qualcuno dell'Eni a prendersi quella benedetta fi-

linda che lavorava in perdita. E pensare che in quello stesso giorno Spadolini doveva lasciare il Corriere. Gli editori puri sono da preferire ma questa è una tendenza, ha ragione Giorgio Fattori. Abbiamo avuto editori puri che a ogni campagna elettorale vendevano il giornale al migliore offerente. Viceversa, ci sono editori impuri, che hanno altri interessi, e si comportano bene. Silvio Berlusconi non impone certo a Montanelli quel che deve fare. Si può obiettare che la pagina degli Spettacoli del Giornale presenta degli interessi della proprietà ma è come se Montanelli avesse detto e va bene, poiché tu sei il padrone, in quell'angolo in prenditi qualche soddisfazione, ma per il resto in un mondo imperfetto questo si può accettare. E così Agnelli è certamente un editore impuro, ma civile e liberale. È assolutamente inconcepibile pensare a leggi che fissino sbarramenti sul fatturato, è un ridicolo capriccio, è come dire che non può avere giornali chi ha più di 60 anni o chi ha la chioma grigia. È una pensata fatta apposta per colpire Agnelli, De Benedetti, Samaritano, se lo dirigessi un giornale preferirei un editore puro, ma non scambierei un editore impuro e forte con un editore puro ma debole.

Lei dice: proposte e mire da respingere che partono da preoccupazioni giuste. Vale anche per il segreto istruttorio?

In materia ho idee un po' diverse da alcuni miei colleghi. C'è un "due esigete che avrebbero rispettate. La prima non fare i processi a mezzo stampa: la seconda no al silenzio stampa sino alla sentenza. Questa seconda ipotesi è peggiore della prima, poiché la prima danneggia degli individui, la seconda danneggia il paese. Equivarrebbe a dare un salvacredito a un regime corrotto e marcio, frequentato da mascalzoni. Sì, ci vorrebbero delle persone oneste, sagge e di buona volontà che trovasse la via giusta per garantire una stampa informata, capace di mettere sotto accusa un regime e coloro che meritano di essere indicati al pubblico ludibrio evitando torti se avessimo avuto una commissione, che so con dentro Luigi Einaudi, Giulio Baffi, Enrico De Nicola, un Giuseppe Saragat negli anni che lo vedevano ormai staccato da interessi contingenti: oggi penserei a Bena d'Argentina e Galante Garrone. A loro io direi in tre mesi daccetti delle regole. Non sono d'accordo con chi dice che bisogna lasciare le cose come stanno perché tutto va bene. Bisogna trovare una linea giusta.

Qual è per lei la linea giusta? Bisogna che ci sia un obbligo di informazione sui fatti giudiziari, la possibilità di incontro tra stampa, giudici e avvocati, ma a viso aperto con reciproca assunzione di responsabilità.

Per assunzione di responsabilità lei intende l'indicazione delle fonti?

Una proposta di legge, primo firmatario il dc Sbardella, per restituire i giornali ai cosiddetti editori «puri», che non si occupano d'altro macchine, computer o chimica; progetti per impedire ai giornalisti di ricevere su indagini giudiziarie in corso; infine, quello che Piero Ottone definisce uno «sregio» tenuti in

sonno per anni, escono dai cassetti i propositi di sciogliere l'Ordine dei giornalisti. Sono serie queste minacce e che colpe hanno editori, direttori e giornalisti? La parola all'ex direttore del Corriere, attuale consigliere d'amministrazione di Repubblica. «È un regime spiantato e screditato, però»



ANTONIO ZOLLO

Anche qualcosa di più. Durante la vicenda di Enzo Tortora poteva capitare di leggere «Negli ambienti giudiziari si dice che le prove a carico del presidente "sarebbero" ben più pesanti eccetera eccetera.». No, questo no. Chi dice e che cosa? Se uno ha da dire lo dica, con tanto di nome e cognome. Scalfaro sostiene, il giornalista pubblico, ma sa obbligato a dichiarare la fonte lo dico la fonte va dichiarata all'atto della pubblicazione, non soltanto se interviene un obbligo successivo.

Non esiste un campo di complessità, di connivenze, di vischiosità tra i diversi poteri e la stampa? E non è troppo vasto questo campo?

Esiste, ma si va riducendo. Prendiamo il caso di Milano. C'è una Procura per nulla intimidita e il mio sistema andrebbe benissimo. Ma qui entriamo nel terreno delle contropartite, che dipendono da noi, che sono nelle nostre mani, nel modo di interpretare la professione. Certo, anche le regole che dovessimo darci non costituiranno una scelta infallibile, sarebbero vulnerabili. Ma proprio per questo lo dico diamole a persone di grande saggezza ed evitiamo che i nostri peccati siano strumentalizzati da altri per imporsi leggi restrittive.

Il sistema italiano riserva ampia discrezionalità al potere politico, agli apparati statali, alla burocrazia amministrativa nel governo della struttura industriale, finanziaria... paradossalmente, una impresa che possiede giornali ma con attività e interessi molto diversifi-

cati non presta ancora di più il fianco a condizionamenti, ricatti, soprattutto quando alcuni comparti dell'economia soffrono di congiunture sfavorevoli? Insomma, ci sono delle falle attraverso le quali possono passare i nuovi progetti di addomesticamento della stampa?

Non ci credo tanto, di timore reverenziale ne è rimasto pochissimo. Gli imprenditori dicono quel che pensano e non temono vendite.

Non ci sono proprio punti deboli?

Ci sono, ma li vedo soprattutto nel nostro lavoro quotidiano. A volte eccediamo, anche se questo è connesso al nostro lavoro. Certamente il sistema può mettere in campo strumenti di pressione. La Washington Post, ai tempi del Watergate possedeva delle stazioni tv; si disse con molta insistenza, allora, che Nixon cercasse di tacitare il giornale naccando la proprietà proprio sul terreno delle licenze tv. Ci sono questioni - le cosiddette regole del gioco - che vanno affrontate e risolte, a viso aperto. Resta il fatto che si tratta di rapporti di forza tra poteri contrapposti, secondo la lezione tramandataci da Montesquieu e Tocqueville. A lungo andare il rapporto di forze può anche essere determinante. Un potere politico troppo forte può schiacciare la stampa. Ma oggi siamo più forti noi. Le imprese giornalistiche - e in questo non sono d'accordo con i timonieri di Giorgio Bocca - trovano proprio nella grandezza delle loro dimensioni più elementi positivi che negativi.



Piero Ottone e, a sinistra, la sede del «Corriere della Sera» in via Sotterino

Non sarebbe più saggio e garantista mettere un cuscinetto tra proprietà dei giornali e gestione?

No. Cadremmo egualmente sotto il rischio di leggi e intrusioni improprie. Su questo terreno hanno corso e valere l'onestà, la dignità, la professionalità. Ci sono gli Agnelli, i De Benedetti, poi c'è l'editore dell'Observer, che prima cerca di impedire al suo giornale una inchiesta critica sui governanti dello Zimbabwe, poi scrive al primo ministro di quel paese per dissociarsene e giustificarsi. Le leggi debbono essere circoscritte alle garanzie per la stampa nei confronti del

potere politico e dello strapotere pubblicitario. Il comportamento onesto di un potere onesto sarebbe quello di dare forza al sistema informativo regolando il flusso delle risorse in modo che la pubblicità non sia sospinta tutta verso la tv che non vi siano i giochetti di trascinamento che ieri si facevano con la Sipra, oggi si fanno in casa Berlusconi, giochetti che rischiano di far saltare i bilanci dei giornali, di indebolirli. Vale l'ammonizione di Giulio De Benedetti, direttore della Stampa: «Sì, questo giornale è della Fiat, ma io voglio i miei bilanci in attivo perché voglio poter contrattare con Valletta». Se Scalfari dovesse chiedere soldi all'editore potrebbe essere così indipendente? Forse no. I nostri bilanci attivi danno una forza enorme. Perciò insisto: ci vogliono leggi che facciano vivere la stampa senza costrngerla a elemosinare. E leggi fatte per tempo.

Non è il caso della legge per la tv?

Ogni nazione ha il suo livello di maturità, di rispetto per il processo. La nostra classe politica si è comportata come classe politica da Terzo mondo. Altre le leggi si sono fatte prima che la tv nascesse. Da noi invece si sono minacciate persino le crisi di governo per non farla quella legge.

In conclusione, che cosa insegnano le vicende di questi giorni?

Confermano che il sistema sta ansimando, che questo regime è ormai impresentabile. Proprio per questo abbiamo una grande responsabilità verso il paese. Siamo governati da un regime in libertà provvisoria sulla soglia della galera, c'è una magistratura disimbita ma sovraccaricata di responsabilità. L'economia è in stato grave. In questa condizione la stampa diventa determinante, deve trarre fuori il meglio di sé. Il recente direttore del Sun, il foglio popolare inglese, è stato ascoltato in Parlamento a proposito del frangere della stampa nella privacy altrui. Ha detto questo direttore: «Per la situazione che c'è oggi in Inghilterra stei scun al 10% che tutto ciò che pubblichiamo è vero al 10%». Il Sun e il suo direttore non sono proprio degli esempi da seguire, ma io dico: colleghi, state indiscreti, ma raccontate la verità, anche a costo di rovinare qualche reputazione. La verità, tutta la verità, e subito, non quando conviene. Abbiamo molto cammino da fare, ma dobbiamo sapere che gli anni 90 saranno gli anni di una stampa affidabile e credibile.

Il lavoro negato Come raccogliere l'appello di Scalfaro

GAVINO ANGIUS

Per la seconda volta in pochi giorni il presidente Scalfaro è tornato sul tema del lavoro. Lo ha fatto non solo con parole che evocano il diritto al lavoro negato per centinaia di migliaia di giovani, di ragazze, di lavoratori e di lavoratrici, ma vi si è riferito anche con accenti che toccano il rispetto della dignità umana. Credo che il presidente abbia interpretato il sentimento e le angosce di una parte immensa del popolo italiano. Non spetta certamente a Scalfaro indicare gli strumenti le risorse, i modi per imporre un arresto alla disoccupazione dilagante e a invertire un corso economico catastrofico volgendolo verso una ripresa. Ma c'è un grande valore nell'invocabile richiamo fatto dal presidente. Esso consiste nell'indicare il lavoro come una prontà qualora è premente rispetto ad altri su cui fondare l'avvio di una ricostruzione sociale ancorata ai bisogni umani vissuti da milioni di persone. Non è una scelta di poco significato. Tanto più in quanto essa viene compiuta dopo un decennio in cui l'antagonismo individualistico, la più spregiudicata ambizione all'arricchimento trovavano ragione nella esaltazione di uno sviluppo sempre più speculativo, nella negazione della solidarietà e della partecipazione sociale.

Ci chiediamo tuttavia, come e da chi potrà essere raccolto l'appello di Scalfaro. Noi vediamo un grumo di interessi forti, sociali e politici, che vuole resistere ad un mutamento della scala di valore di prontà quale il presidente auspica nell'azione politica e di governo. Ed è impressionante come neanche sui numero dei disoccupati previsti nel 1993 il governo sia in grado di fornire dati certi e credibili. In realtà non si dice la verità al paese. Ed è scomulgante assistere ad un balletto di cifre che vanno da 80 mila a ben 900 mila unità per indicare i posti di lavoro a rischio per i prossimi mesi, come se non ci fosse tra quei due numeri una differenza qualitativa immensa che investe aree grandissime della società italiana. In realtà la crisi dell'occupazione si configura ormai come la prima emergenza sociale e come una vera questione democratica. Al tempo stesso mentre l'economia è investita da una fase recessiva alla quale sembrano sottrarsi quelle imprese che più di altre hanno saputo avvantaggiarsi della svalutazione della nostra moneta, il disavanzo pubblico per il '93 non è soltanto un numero ma è un dato strutturale ed il prodotto interno dell'anno in corso non raggiungerà il per cento di incremento. La crisi è dunque molto grave. E perciò difficilmente contestabile la fondatezza del giudizio di assoluta iniquità e di totale inefficacia che noi formuliamo sull'azione del governo in materia di bilancio e di economia. Non è vero che nell'affrontare la crisi il governo era obbligato a seguire le strade che ha percorso. In più ora si accingerebbe a tentare con una manovra bis gli stessi obiettivi. Ricordiamo che quell'inesorabile precisione geometrica dei progetti finanziari ed economici che ci siamo sentiti aspettare con il decreto con la legge finanziaria, con le leggi di delega, con il decreto sul mercato del lavoro e con il progetto delle privatizzazioni si sta frantumando nella sua stessa sicumera.

Inventi si sono compiute scelte non solo insopportabili socialmente ma anche economicamente e finanziariamente inefficaci. Si sono colpiti i salari e gli stipendi, i servizi pubblici, le pensioni, e soprattutto la sanità. Gli uomini del governo hanno idea delle condizioni in cui il prodotto interno dell'anno in corso non raggiungerà il per cento di incremento. La crisi è dunque molto grave. E perciò difficilmente contestabile la fondatezza del giudizio di assoluta iniquità e di totale inefficacia che noi formuliamo sull'azione del governo in materia di bilancio e di economia. Non è vero che nell'affrontare la crisi il governo era obbligato a seguire le strade che ha percorso. In più ora si accingerebbe a tentare con una manovra bis gli stessi obiettivi. Ricordiamo che quell'inesorabile precisione geometrica dei progetti finanziari ed economici che ci siamo sentiti aspettare con il decreto con la legge finanziaria, con le leggi di delega, con il decreto sul mercato del lavoro e con il progetto delle privatizzazioni si sta frantumando nella sua stessa sicumera.

Inventi si sono compiute scelte non solo insopportabili socialmente ma anche economicamente e finanziariamente inefficaci. Si sono colpiti i salari e gli stipendi, i servizi pubblici, le pensioni, e soprattutto la sanità. Gli uomini del governo hanno idea delle condizioni in cui il prodotto interno dell'anno in corso non raggiungerà il per cento di incremento. La crisi è dunque molto grave. E perciò difficilmente contestabile la fondatezza del giudizio di assoluta iniquità e di totale inefficacia che noi formuliamo sull'azione del governo in materia di bilancio e di economia. Non è vero che nell'affrontare la crisi il governo era obbligato a seguire le strade che ha percorso. In più ora si accingerebbe a tentare con una manovra bis gli stessi obiettivi. Ricordiamo che quell'inesorabile precisione geometrica dei progetti finanziari ed economici che ci siamo sentiti aspettare con il decreto con la legge finanziaria, con le leggi di delega, con il decreto sul mercato del lavoro e con il progetto delle privatizzazioni si sta frantumando nella sua stessa sicumera.

BOBO DI SERGIO STAINO



Advertisement for l'Unità newspaper. It lists the director Walter Veltroni, managing director Piero Sansonetti, and other editorial staff. It also provides contact information for the editorial office and printing details.